



LA «POLTRONA» DI PIZZINGRILLI  
**Delusi dalla politica**

■ Cinquantenne marchigiano di Ascoli Piceno, scrittore poligrafo già riservato agli happy few (si chiamassero pure, i suoi estimatori, Cesare Garboli e Paolo Volponi), Clio Pizzingrilli pubblica *Ritratto di una poltrona* (nottetempo, pp.146, €13.50), un libro, il suo sesto, che torna alla provincia stralunata e sbandata de *I profondissimi* (Bompiani 1991) ma la vincola stavolta a un

tempo preciso, il 1973, e alla struttura propria del romanzo di formazione. Scritto in prima persona, dentro un'unica presa di fiato, il *Ritratto* è tanto la storia di una delusione politica quanto quella di una inconsapevole e persino fortuita vocazione artistica. Il protagonista vive ai margini di un gruppuscolo *gauchiste* sperimentando, nella tristezza e nell'accidia, le tempeste ideologiche dove sono in incubazione l'opportunismo e l'arrivismo di chi, solo dieci anni dopo, farà carriera e soldi a segno ideologico invertito. Proprio un'accidia prossima al suicidio garantisce a colui che dice

«io» la cognizione di uno scacco esistenziale che, culminando in un gesto di estrema libertà, presagisce vendetta nei confronti dei «grigi pallidi manichini dei congiurati», come li definisce Giorgio Agamben nella quarta di copertina. La vendetta è un racconto liberato nello stile aritmico e filosofante, ironico e volentieri sardonico, di Pizzingrilli che fa dire al suo personaggio, mentre formula una dichiarazione di poetica: «Non è che volessi suicidarmi per un senso di colpa, molto più verosimilmente intendevo avvantaggiarmi sulla morte».

**Massimo Raffaeli**

